

# Testimonianza e scrittura

*Franca Molino Signorini, Milano*

«Parlerò dunque e mi sentirò sollevato»

Giobbe 32, 20

«Lei forse si sarà accorto che per me il Lager, e l'aver scritto del Lager, è stata un'importante avventura, che mi ha modificato profondamente, mi ha dato maturità ed una ragione di vita... Io non credo che la vita dell'uomo abbia necessariamente uno scopo definito; ma se penso alla mia vita o agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo ne riconosco bene preciso e cosciente, ed è proprio questo, di portare testimonianza» (1).

(1) P. Levi. / *sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986. p.143.

Così si esprimeva Primo Levi, lo scrittore torinese sopravvissuto al Lager nazista, pochi mesi prima di togliersi la vita, cinque anni or sono.

«Proprio il ritrovare la libertà - continuava - per me ha coinciso con tante altre cose: con la libertà stessa, con la scoperta dello scrivere, paradossalmente con la scoperta di avere in mano un'esperienza estremamente dolorosa, ma preziosa, che poteva durare, come un capitale che dà frutto, e che infatti continua a dare frutto, in qualche modo. Mi ha fornito una certa comprensione del mondo e la facoltà di ragionarci sopra, e questo lo considero positivo. Per cui, però sembrare ampio, ma la somma algebrica del male di Auschwitz. più quello che è venuto dopo, per me è positiva, non è negativa» (2).

Molto è stato scritto nei quasi cinquant'anni dalla fine

(2) P. Levi, lettera inedita a Daniela Benseval dell'11 aprile 1984.

della guerra su che cosa sia «il male del reduce» e sulla riconosciuta impotenza degli interventi analitici nella cura dei danni psicologici da quelle che Bettelheim definì «situazioni estreme».

Il celebre psicologo scampato a Dachau afferma che «l'esperienza di sopravvissuto consta di due momenti distinti, anche se collegati: quello del trauma iniziale, in questo caso l'esperienza disgregante per la personalità della prigionia nel Lager; e in seguito quello degli effetti di un simile trauma, che durano tutta la vita. Occorre convivere con un problema che non ammette alcuna risoluzione.

Si tratta di conservare la propria integrazione di fronte agli effetti di una passata disgregazione». E aggiunge:

«qualunque trauma dimostra che sotto certi aspetti l'integrazione che ci si era costruita non riesce a fornire adeguata protezione. Se si tratta di un trauma eccezionalmente distruttivo, allora ci sembra che l'integrazione della nostra personalità abbia fallito la prova cruciale della sua validità» (3).

Secondo la sua interpretazione, sono solo tre le possibili reazioni psicologiche dei sopravvissuti: la *rinuncia*, che declina nella psicosi della cosiddetta «sindrome del sopravvissuto ai campi di concentramento»; la *rimozione*, che significa il tentativo di reintegrare la propria personalità (quasi) era stata prima della prigionia; e infine la *reintegrazione* ad un livello superiore.

Mentre i reduci che reagiscono rimuovendo o negando il trauma subito «a livello emotivo sono come svuotati, perché gran parte della loro energia vitale viene spesa nella rimozione e nella negazione» (4), e quelli che rinunciano vengono ingoiati in una sindrome depressiva o paranoide o sono semplicemente preda di una incontrovertibile stanchezza (come Lorenzo, l'operaio italiano che aiutò Levi ad Auschwitz, che «il mondo lo aveva visto, non gli piaceva, lo sentiva andare in rovina; vivere non gli interessa più» (5)); coloro che, invece, tentano un'elaborazione del trauma sono «i sopravvissuti che hanno cercato di recuperare qualcosa di positivo da quella esperienza, pur così atroce. Sovente questo sforzo ha reso la loro vita più difficile di prima e per certi versi più comples-

(3) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano. Feltrinelli, 1981, p. 38 e segg.

(4) *Ibidem*, p. 40.

(5) P. Levi. «Lilith». (1981), in *Opere*, vol. III, Torino. Einaudi, 1990, p. 436.

(6) B. Bettelheim. *Sopravvive, op. cit.*, p. 44.

(7) *Ibidem*, p. 44 e segg.

(8) Nel senso letterale del termine, secondo l'etimologia latina: *mortuum tacere*, rendere morto. Ciò che accade nel campo di sterminio, accanto all'uccisione immediata nelle docce allo *Zyklon B*, è esattamente questo; una sopravvivenza in condizioni fisiche e psichiche sempre più simili allo stato di morte.

(9) S. Natoli, *L'esperienza del dolore*, Milano. Feltrinelli, 1988. p. 199.

sa, ma anche - se possibile - più ricca di significato» (6). È un tentativo di recupero non facile e che non si esaurisce in uno sforzo compiuto una tantum. «Una condizione preliminare per il conseguimento di una nuova integrazione è data dal riconoscimento della gravità della ferita infertaci e della natura del trauma stesso... l'integrazione della personalità, e con essa l'attribuzione di un significato all'esistenza, è una lotta squisitamente individuale che dura per tutta la vita» (7). In questo senso lo scrittore torinese è stato certamente il migliore rappresentante di questa lotta, condotta strenuamente ed anche vittoriosamente, fintante che le armi della parola, che si fa arte e testimonianza, gli parvero valide ed adeguate per dare un senso all'esistenza e alla sopravvivenza. Bettelheim è forse un po' schematico nella sua ripartizione delle possibili reazioni al trauma e non specifica se siano possibili sconfinamenti o soluzioni intermedie.

Ma, a monte dell'analisi del comportamento dei sopravvissuti, sta la domanda: che cosa vuoi dire «dare un significato all'esistenza» quando si è passati attraverso una tragedia immane che è stata negazione del senso per antonomasia? Se, per educazione o per propensione, si rifiutano risposte metafisiche onniesplicative, trovare un senso alla vita dopo Auschwitz - intesa come luogo emblematico della mortificazione degli esseri umani ivi concentrati (8) - significa trovare un senso ad Auschwitz, cioè a quella mortificazione, o almeno alla propria sofferenza. Scrive Salvatore Natoli: «No, il dolore non è universale: universale è il danno che gli uomini patiscono, mai il senso di questo danneggiamento. E l'uomo è quell'essere che vive gli eventi attraverso il senso che ad essi conferisce» (9).

Come erede della tradizione giudaico-cristiana, l'uomo occidentale, anche negando la trascendenza, è culturalmente legato ad una idea della giustizia che rende assurda qualsiasi sofferenza che non sia giustificata come punizione di una colpa. L'innocente perseguitato e oppresso, come Giobbe, «sperimenta un dolore ingiustificato, perciò assurdo [esistenziale]. L'assurdo può essere concepito unicamente come impossibilità di esistere, e perciò come esistenza impossibile.

L'esistenza dell'assurdo si dà solo come dichiarazione di impossibilità. Sotto questo aspetto essa esiste perché c'è qualcuno che la dichiara o meglio che la testimonia come una esperienza vivibile... La ricerca del senso è un modo di dare senso al dolore, un mezzo per tenere a bada se stessi in evenienze che disperdono corpo e ragione. La possibilità di tenere desta l'interrogazione è una modalità per ritrovare se stessi. Questa psicologia che tiene insieme sofferenza e inchiesta volge il tormento in sfida. In quella confutazione c'è un irriducibile conato di vita, una prepotente volontà di esistere» (10).

Per il sopravvissuto al Lager non solo i patimenti trascorsi sono assurdi, ma è la sopravvivenza stessa a richiedere una giustificazione. «Perché io non sono morto insieme agli altri. A quale scopo?» E benché a livello razionale appaia addirittura blasfemo il pensiero di essere salvo per un fine determinato, è però forte l'imperativo etico del diritto-dovere di testimoniare, di essere cioè la voce dei sommersi e la coscienza critica di una umanità che è stata capace di concepire Auschwitz.

Se nel corso dei decenni la testimonianza ha acquistato sempre di più una funzione morale nei confronti di una società immemore e desiderosa di rimozione, nei primi anni dopo la liberazione la necessità di raccontare sentita da molti reduci era forse più prettamente psicologica. Bettelheim descrive la sua difficoltà ad affrontare ricordi ansiogeni e inquietanti che gli impedivano di riflettere a mente serena sulla sua esperienza. «Lo sforzo di essere obiettivo divenne allora la mia difesa intellettuale contro i turbamenti che minacciavano di sopraffarmi. Coscientemente provavo una grande urgenza di scrivere sui campi di concentramento. Era un bisogno che, dopo molti anni, fu definito *'coazione a portare testimonianza'*.

Il desiderio di far capire ad altri la mia esperienza era sostenuta dal bisogno di comprendere io stesso quello che mi era accaduto, in modo da padroneggiare intellettualmente quell'esperienza. Non mi resi conto allora» - aggiunge Bettelheim - «che inconsciamente il mio accanimento rappresenta un tentativo di padroneggiare quella sconvolgente esperienza anche sul piano emotivo, perché continuavo a rimanerne soggiogato, molto di più di

(10) S. Natoli,  
*L'esperienza del  
dolore, op. cit., p. 199.*

(11) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, op. cit., p. 29.

(12) A. Carotenuto, *La chiamata dei daimon*, Milano, Bompiani, 1989. p. 264.

(13) *Ibidem*.

(14) H. Epstein, *I figli dell'Olocausto*, Firenze, Giuntina, 1982, p. 11.

quanto potessi accettare sul piano della coscienza» (11). Come puntualizza Carotenuto, «la parola e la scrittura hanno a che fare con l'interiorità. Rappresentano il tentativo dell'uomo di dar volto alla sofferenza» (12), di renderla intelleggibile. «Il linguaggio è il ponte tra l'interno e l'esterno. Esso collega l'interiorità dell'anima all'esteriorità del comportamento. Nel momento in cui il sentimento, l'emozione si estroflettono nella dimensione verbale, ad essi si uniscono la consapevolezza, la riflessione... La parola si situa nella linea di confine tra il dicibile e l'indicibile e nell'indicibile della primitiva realtà del corpo, nell'aspetto carnale dell'emozione, la parola sprofonda nel silenzio. Essa si pone allora come sfida. Fino a quando restiamo confinati, nel mondo del non verbale, ciò che proviamo è destinato al silenzio, all'impossibilità di essere trasmesso...» (13).

Questo passaggio continuo dall'inconscio al conscio, anche nel senso letterale di traduzione da ciò che è ignorato a ciò che diviene noto, è liberatorio per un'anima sovraccarica di emozioni come una pellicola sovraesposta. Come dice Helen Epstein, «il sopravvissuto non può chiudere i ricordi in una scatola di ferro e seppellirli dentro di sé, se non vuole essere travolto da assi» (14).

La funzione liberatoria del raccontare (che poi si fa scrittura) ha molte sfaccettature: è rivivere per assimilare, ripetendo molte volte la stessa storia fino a contenerla, senza esserne travolto; è darsi una identità che abbracci il trauma passato, che leghi nella continuità il prima e il dopo; è cercare un interlocutore, un altro con cui dividere, comunicando, un peso troppo grande per essere sopportato in solitudine; è mettere ordine, razionalizzare, ma anche - per chi sente la colpa di essere vivo - discolparsi, rispondere alle accuse e riparare, assumendosi la responsabilità di denunciare al mondo ciò che è stato. Anche Levi, come Bettelheim, «era così pieno di quell'esperienza da traboccarne». Anche da lui l'urgenza di raccontare è sentita in maniera spasmodica, già durante la prigionia; il sogno di raccontare e di rimanere inascoltato tradisce il bisogno di esternare e tradurre in parole i ricordi e la sofferenza. All'uscita dal campo un altro anno viene trascorso peregrinando per l'Europa dell'Est, in

un'anarchia ambientale che gli è utile per rimettere un po' d'ordine in sé prima del ritorno. (Come scrive Cesare Cases, l'ordine coatto nazista creava il caso, sia oggettivamente, sia nell'animo delle vittime; il caos del dopoguerra russo riportava all'ordine inferiore) (15).

Ma già nel 1946 prende corpo «Se questo è un uomo», scritto nei ritagli di tempo, senza preoccupazioni di stile, come necessità impellente di consegnare alla carta i propri pensieri per potersene finalmente liberare. «Ero tornato dalla prigionia da tre mesi e vivevo male. Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz e Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani e molti miei amici e una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al vecchio marinaio di Coleridge, che abbranca per strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefici. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque un libro: scrivendo trovavo bene pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, ne martire, ne infame, ne santo, uno di quelli che si fanno una famiglia e guardano al futuro» (16).

Raccontare al solo scopo di liberarsi è però di breve durata: ben presto Levi trova nello scrivere una soddisfazione intrinseca e scopre la propria creatività. Ma perché questo possa avvenire gli è necessario l'incontro con una donna, «giovane e di carne e d'ossa, calda al mio fianco attraverso i cappotti, allegra in mezzo alla nebbia umida dei viali, paziente sapiente e sicura. In poche ore sapemmo di appartenerci, non per un incontro, ma per la vita, come infatti è stato. In poche ore mi ero sentito nuovo e pieno di potenze nuove, lavato e guarito dal lungo male, pronto finalmente ad entrare nella vita con gioia e vigore; altrettanto guarito era ad un tratto il mondo attorno a me, ed esorcizzato il nome e il viso della donna che era discesa agli inferi con me e non ne era tornata. Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente non più il mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai

(15) C. Cases, Introduzione a P. Levi, *Opere*, vol. I, Torino, Einaudi, 1988, p. XXVI.

(16) P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975, p. 155.

non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria a rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo vigore e il minimo ingombro. Paradossalmente il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme: mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta» (17).

(17) *Ibidem*, p. 157.

L'amore di una donna e la sua disponibilità all'ascolto aiutano il reduce a riemergere alla vita. Al canto di sirena della morte egli ora contrappone il desiderio di vivere e di amare. Il carattere fondamentalmente positivo dello scienziato scopre nella scrittura una dimensione nuova e nella ritrovata capacità di amare e di essere amato uno scacco alla solitudine. Come dichiara Dreyfuss, «Experience of death and encounter with death, illness and suffering are important steps to our maturation as human beings. Empathy, compassion and love can help us to unite the opposites like life and death, good and evil, opposites that cannot be united otherwise» (18).

(18) G. Dreyfuss, *Papers 1965-1984*, Haifa, 1984, p. 12.

Il ritorno alla vita avviene attraverso la modalità che Bettelheim ha chiamato «reintegrazione ad un livello superiore»; l'attività di chimico si accompagna a quella di scrittore, e mentre la prima fornisce un modello interpretativo della realtà alla seconda, questa assolve una funzione etica che dà senso alla sopravvivenza, la testimonianza, e si manifesta come vocazione letteraria. È caratteristico della sua prosa il senso della misura, la sobrietà piemontese unita alla precisione del chimico, che si traducono in pacatezza e distacco, secondo una modalità difensiva che gli è congeniale e che ha già sperimentato durante l'internamento: Levi non va mai sopra le righe, ne si abbandona al lamento o all'urlo. «Per chi urla, purché abbia motivi validi per farlo, ci vuole comprensione: il pianto e il lutto, siano essi contenuti o scenici, sono benefici in quanto alleviano il dolore... Ma l'urlo è un ricorso estremo, utile per l'individuo come le lacrime, inet-

to e rozzo se inteso come linguaggio, poiché tale, per definizione, non è: l'inarticolato non è articolato, il rumore non è suono» (19). E aggiunge: «Nel mio scrivere, nel bene o nel male, ho sempre teso ad un trapasso dall'oscuro al chiaro» (20).

Come il testimone di un immaginario processo, egli descrive i fatti omettendo le oggettivazioni. La scia all'enormità del racconto di esigere, se non una impossibile giustizia postuma, almeno la vergogna dei giusti. Ma la razionalizzazione e il distanziamento, pur arginando l'irrompere dell'angoscia, imbrigliano l'aggressività e la rabbia, in una gabbia che comprime, negandoli, i sentimenti più segreti.

«Per me giudicare è doloroso» (21) contessa Levi. La sua prosa è chiara e leggera, appare decantata e senza tortuosità, apollinea nelle dichiarazioni di principio che sposano l'etica alla ragione e sottomettono la disperazione alla «salvazione del capire» (22).

Ma, come scrive egli stesso, «È evidente che una scrittura perfettamente lucida presuppone uno scrivente totalmente consapevole, il che non corrisponde alla realtà. Siamo fatti di lo e Es, di spirito e di carne, ed inoltre di acidi nucleici, di tradizioni, di ormoni, di esperienze e traumi remoti e prossimi; perciò siamo condannati a trascinarci dietro, dalla culla alla tomba, un *Doppelgänger*, un fratello muto e senza volto, che pure è corresponsabile delle nostre azioni, quindi anche delle nostre pagine» (23).

In due periodi della sua vita, all'indomani del ritorno da Auschwitz (prima di «Se questo è un uomo»), e alla fine degli anni settanta, il suo *Doppelgänger* trova prepotentemente una voce nella poesia; come se le regole metriche dei versi garantissero da sole un argine sicuro al traboccare del sentimento. «È un'attività che non ha nulla a che fare con nessuna altra attività mentale da me conosciuta... È come un fungo che cresce in una notte, ci si sveglia al mattino con una poesia in mente» (24). Come un sogno. All'opposto della prosa, la poesia sgorga spontanea, quasi come scrittura automatica e lascia fluire liberamente i furori dell'emotività.

Così, ad esempio, nella poesia *Shemà* (25), lancia una

(19) P. Levi, «L'altrui mestiere» in *Opere* voi. Ili, Torino, Einaudi, 1990, p. 636.

(20) P. Levi, «Tradurre Kafka», in *Opere*, *op. cit.*, p. 920.

(21) P. Levi, *I sommersi e i salvati*, *op. cit.*, p. 160.

(22) P. Levi, *La ricerca delle radici*, Torino, Einaudi, 1981. In questa antologia dei testi letterali che egli riteneva fossero stati importanti per la sua formazione, Levi traccia quattro percorsi, che vanno tutti da Giobbe, l'uomo che soffre e s'interroga, a «The search of black holes», la solitudine dell'uomo nell'universo. I quattro itinerari si chiamano *La salvazione del riso*, *L'uomo soffre ingiustamente*, *Statura dell'uomo* e *La salvazione del capire*. È curioso che il suo primo libro, *Se questo è un uomo*, sia appunto la descrizione di un uomo che ingiustamente soffre e s'interroga, mentre l'ultimo articolo pubblicato poco prima della morte si intitolasse *Buco nero ad Auschwitz...* (La Stampa, 22.1.87).

(23) P. Levi, *L'altrui mestiere*, *op. cit.*, p. 634.

(24) P. Levi, «Intervista a R. Di Caro», su *L'Espresso*, del 26.4.87.

(25) Questa poesia, scritta nel 1946, riprende la preghiera fondamentale ebraica, che recita: «Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno». Il verso che dà il titolo al suo primo libro, «considerate se questo è un uomo», unisce due citazioni che rappresentano i filoni culturali di Levi: Dante (...considerate la vostra semenza...) e la Bibbia (Geremia, 1.12: «Considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore»).

tremenda maledizione a tutti coloro che, al caldo nelle tiepide case, possono dimenticare che Auschwitz è stato:

«Meditate che questo è stato: / Vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / stando in casa andando per via, / coricandovi, alzandovi: / ripetetele ai vostri figli / o vi si sfaccia la casa / la malattia vi impedisca / / i vostri nati torcano il naso da voi» (26).

(26) P. Levi, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1990. p. 15.

Scrive Franco Fortini: «Le sue poesie non sono abbozzi o accenni delle prose: stanno a tutta la sua prosa come *Schemè* sta a *Se questo è un uomo*, un grido d'apertura che si vieta quello finale. Sono accordi di preludio e vogliono dire: 'Ascoltate, queste note vengono dalla nostra metà non razziocinabile. Si spengono subito e comincia il discorso implacabile della prosa e della ragione. Ma leggendo quest'ultimo non dimenticate mai la nota stridula, inspiegabile e irragionevole come l'esistenza, che ha preceduto il suo inizio' (27).

(27) F. Fortini, Postfazione a P. Levi, *Ad ora incerta, op. di.*, p. 152.

Nelle sue poesie c'è la rabbia e la vendetta di cinque milioni di notti insonni per l'aguzzino Heichmann, e l'ossessione dei «fantasmi immondi» che non vogliono tornare alla loro vecchia notte. C'è l'angoscia del tempo che inesorabilmente scorre e finisce e c'è l'attesa della morte, non di quella tragica e multipla del Lager, ma di quella che, sotto le spoglie di un turpe corvo maligno, o di una mosca, o di un giocatore di scacchi, aspetta e ghermisce tutti alla fine della vita. C'è scarsa fiducia negli uomini (noi propaggine ribelle/ di molto ingegno e poco senno (28)), ma è presente anche l'amore, per la natura e per la sua donna, come pure quello per la propria creazione letteraria: (Che fare adesso? Come staccarsene? / Ad ogni opera nata muori un poco (29)).

(28) P. Levi, «Almanacco», in *Ad ora incerta, op. di.*, p. 150.

(29) P. Levi. «L'opera», in *Ad ora incerta, op. di.*, p. 67.

La scrittura per Levi dunque è prima liberazione e catarsi, il succedaneo del divano analitico, poi imperativo etico, scopo della sua vita di reduce e testimone dell'orrore, ed in ultimo è un mestiere amato e ricco di soddisfazioni che affianca e poi sostituisce l'altro di chimico. La parola, da mezzo per trovare ascolto, diventa essa stessa oggetto d'indagine e piacere dell'invenzione. Per quarant'anni, fino agli inizi degli anni ottanta, sembra che il tempo abbia lenito le ferite e che lo scrittore abbia trovato un

equilibrio non fittizio. In una parola, che gli scopi di vita siano stati davvero la difesa ottima contro la morte. Se «il dolore non si può togliere, perché è il nostro guardiano» (30), almeno sembra possibile convivere con esso, e «vivere da uomo vivo» (31).

Tuttavia gli ultimi anni della sua vita lo videro sempre più risucchiato da una depressione crescente che progressivamente rese vano il lavoro di ricostruzione inferiore precedente.

Contrariamente a chi, come ad esempio Jean Améry, aveva coltivato per anni l'idea del suicidio, Levi nei suoi scritti espresse spesso compassione per chi si toglie la vita, ma anche una certa distanza. Il fondo ottimista del suo carattere e la tendenza di scienziato a dominare il disordine, anche inferiore, con la ragione non lo inducevano al compiacimento dell'autodistruzione: per alcuni decenni si può supporre che egli avesse apparentemente - e oggettivamente - ritrovato una certa serenità. Si era costruito una famiglia unita e salda negli affetti; aveva raccolto molte soddisfazioni dal suo lavoro di chimico e dalla sua creatività di scrittore, tanto da poter guardare al suo passato con distacco, arrivando addirittura a dubitare della sincerità di chi, invece, da quella esperienza non riusciva a liberarsi (come nel caso di Elie Wiesel, di cui si domandava «È sincero nel rappresentare se stesso, ancora dopo vent'anni. immerso nel buio del Lager? e se sì, è giusto farlo, non cercare di uscirne, di vedere le cose dal di fuori? (32)»); mentre i complessi di colpa comuni ai sopravvissuti vennero in qualche modo tenuti a bada dall'attività riparatrice della testimonianza, cosicché in molte circostanze non esitò a negare la persistenza in sé di qualsivoglia «complesso del sopravvissuto» (33). Gli anni ottanta furono però un periodo problematico di grandi difficoltà personali, familiari ed, in senso più vasto, esistenziali: la transizione verso l'età senile, che forse lo colse impreparato, si rispecchiava nei cambiamenti della psicologia collettiva che sono in atto a livello mondiale e che si manifestano in forme più o meno larvate di revisionismo della centralità storica, etica e psicologica della memoria dello sterminio.

Da circa un anno la madre novantenne di Levi giaceva

(30) P. Levi, *Storie naturali*, Torino, Einaudi, 1979, p. 124. (31) P. Levi, *La ricerca delle radici*, op. cit., p. 154.

(32) P. Levi, da una lettera inedita a Daniela Benseval dell'1.9.1980.

(33) *Ibidem*.

inferma, colpita da un ictus cerebrale: la sua malattia, più simile ad una interminabile agonia, impegnava le energie fisiche e psichiche di Levi, le sue risorse economiche, la libertà di movimento e impregnava di morte il clima della casa.

E probabilmente, come avviene abitualmente, insorse anche un sentimento ambivalente, come quello che egli stesso descrive a proposito di Kafka e che ingenera forti sensi di colpa: «Ma questo mio amore è ambivalente, vicino allo spavento e al rifiuto: è simile al sentimento che si prova per una persona cara che soffre e ti chiede un aiuto che non le puoi dare» (34).

(34) P. Levi, «Tradurre Kafka», in *Terza pagina*, Torino, ed. La Stampa, 1986, p. 112.

Nello stesso periodo un intervento chirurgico alla prostata, benché avesse avuto esito favorevole, aveva intaccato l'autopercezione di integrità fisica, e lo aveva fatto sentire improvvisamente vecchio, risvegliando forse antichi sensi di inadeguatezza e di inferiorità. L'imminente abbandono di una figura affettivamente tanto significativa come la madre, insieme alla perdita di una parte di sé nel passaggio verso la vecchiaia lo precipitarono nel lutto. Forse per identificazione con la madre cominciò a temere di soffrire del morbo di Alzheimer, di stare cioè perdendo lentamente memoria, consapevolezza e senso della realtà.

Accanto a queste perdite, il prosciugamento della creatività: «Ogni tanto ho l'impressione di aver esaurito il magazzino delle cose da dire, delle storie da scrivere» (35) è, confessò. Mentre dal lutto e dalla depressione immediatamente successive ad Auschwitz nacque la sua vena letteraria, da questa nuova, o rinnovata, depressione lo «strange power of speech» del vecchio marinaio di Coleridge ammutolisce.

(35) P. Levi, Intervista a R. De Caro, da *L'Espresso* del 26.4.87.

Scrive Aldo Carotenuto che «lo scarso interesse che le nostre parole destano è la peggiore delle disconferme, poiché vanifica il nostro tentativo di comunicazione rendendolo ridicolo» (36).

Anche Levi conosceva bene questo tipo di disconferma e la paventava già durante la prigionia. Il suo sogno di parlare agli amici e di vederli allontanare distratti era proprio questo, essere testimone del passato significa divenire memoria vivente, per sé e per gli altri. Particolarmente nella tradizione ebraica la memoria riveste un ruolo

(36) A. Carotenuto, *La chiamata del daimon*, Milano, Bompiani, 1990, p. 266.

lo fondamentale, in quanto il passato non viene consegnato alla storiografia, ma continuamente rivissuto e fatto presente. La storia, infatti, nella cultura ebraica non rappresenta la ciclicità della natura o il cimitero degli eventi, dove il tempo è scandito dalle lapidi dei fatti di cui si è perso il ricorso («la storia inizia dove finisce il ricordo» (37)), bensì un cammino lineare, unidirezionale e collettivo, compiuto dalle generazioni umane, in una catena ininterrotta di uomini e di venti che si snoda da un principio (bereshit), verso un fine ultimo, il tempo messianico. La parola ebraica *toledoth*, che comunemente è tradotta *storia*, letteralmente significa *generazioni* e, secondo quanto scrive Neher, «essa segna la funzione e l'atto del generare, questa successione logica che conduce dal padre al figlio, dalla madre al bambino, senza che il movimento possa essere invertito. Al limite si può spezzare la catena delle generazioni, ma non si può invertire il senso. Il tempo non risale dal figlio al padre, scende da questi a quegli. E il figlio, al limite, può esiliare il padre e perfino ucciderlo, ma non generarlo (38)» «La Bibbia conosce soltanto il terrore dell'oblio. L'atto di dimenticare, come opposto alla memoria, è sempre negativo» (39). Il senso ed il significato del presente sono funzioni del ricordo del passato e della speranza per il futuro. Anzi, è proprio il ricordo a costruire la speranza.

Ma, «come il linguaggio, il ricordo vive come atto collettivo, dialogico. Perché il ricordo non si sfiguri in illusione, allucinazione o delirio, l'individuo deve continuare a sentirlo come un fatto messo in comune con gli altri, che magari sono anch'essi al suo interno come ricordo, interlocutori interni.

Il ricordo vive se continua a riprodursi su uno sfondo collettivo, sociale, sullo sfondo di una collettività con cui il singolo ha vissuto l'evento che ricorda. (All'inverso, una collettività può costruire ricordi di fatti mai avvenuti, memorie mitologiche)» (40).

Il significato del presente sono funzioni del ricordo del passato e della speranza per il futuro. Anzi, è proprio il ricordo a costruire la speranza.

Anche il ricordo delle atrocità dei Lager, delle loro vittime e del fatto che siano potuti essere stati pensati e realiz-

(37) M. Halbwachs. «La memoria collettiva», citato da S. Levi Della Torre in *Eredità di Primo Levi*, pubblicato da «La rassegna mensile di Israel», maggio 1989, p. 196.

(38) A. Néher. *L'esilio della parola*, Genova, Marietti, 1983.

(39) Y.H. Yerushalmi, *Usi dell'oblio*, Pratiche editrice, 1990, p. 13.

(40) S. Levi Della Torre. *Eredità di Primo Levi, op. dt.*, p.196.

zati, richiede due condizioni per poter perdurare nella memoria collettiva: dei testimoni che continuino a richiamare il ricordo e una collettività che continui a recepire e fare propria la loro testimonianza. Ora, mentre le schiere dei testimoni diretti si vanno assottigliando per ragioni anagrafiche, anche la collettività si è avviata - ce ne si renda conto o meno - alla transizione da un'epoca, quella che grossolanamente si potrebbe chiamare «il dopoguerra», ad un'altra, in cui l'assetto geo-politico ed ideologico da un lato, e il legame emozionale per quegli avvenimenti dall'altro, si stanno profondamente modificando.

Questa trasformazione epocale, i cui effetti sono molteplici ed inquietanti perché accompagnati dalla contemporanea caduta della barriera etica e psicologica di difesa contro la possibilità di ritorno di ciò che si vuol dimenticare, coinvolse e sconvolse fortemente Levi, che ne coglieva i pericoli nascosti, e si sentiva disancorato dalla sua funzione, quella che, come ebbe a dire, dava un senso alla sua esistenza. Il rifiuto della memoria rompe la linearità del tempo e ci riporta alla ciclicità, dove tutto è consumato nell'attimo presente e il mondo immemore e ripetitivo è destinato a rivivere ciò che ha scordato. Il mito dell'eterno ritorno, temuto e rigettato come immagine di morte, è molto presente negli scritti di Levi, che lo simbolizza nel cerchio. Il cerchio che si chiude è la fine della speranza nel superamento delle cose, il volo «in volta e in cerchio» di Lilith, la figura ambra femminile della mistica ebraica, che uccide gli infanti e partorisce spiritelli malvagi. È sinonimo di annullamento nella ripetizione e nel nonsense; è indifferenziazione, come il cerchio uroborico della fusionalità, stupida perfezione statica e letale.

La crescente disattenzione verso la Shoah riproduce la situazione alienante di essere inascoltato che era stata una fantasia dominante e persecutoria di Levi. Nasce così una sofferenza nuova, legata al sospetto di essere anacronistico. «L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente... Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere e

insieme come un rischio: quello di apparire anacronistici, di non essere ascoltati» (41).

È un sentimento, comune anche ad altri reduci. Scrive Edith Bruck: «Già con malanimo e sempre più claudicante, tempo fa feci un giro nelle scuole romane... Dei settecento adolescenti del quartiere periferico che mi ascoltavano attoniti e increduli, uno solo sapeva dell'esistenza dei Lager nazisti, della sorte di milioni di ebrei e non. Li guardai e mi sentii offesa, estranea, clandestina, illegittima e orfana di memoria come quei milioni di morti... Disagi ne ho vissuti molti, continuo a viverli, e al classico senso di colpa del sopravvissuto s'è aggiunta l'idea dell'inutilità della sopravvivenza stessa (42)». Le fa eco lo stesso Levi: «Non vado più volentieri nelle scuole perché mi sento un garibaldino, uno con la barba bianca... insomma, io ho l'impressione che l'interesse non ci sia da parte dei ragazzi. In parte ho l'impressione che il mio linguaggio sia diventato insufficiente, di parlare una lingua diversa... anche i miei libri, ho l'impressione che siano invecchiati» (43).

Questo sentimento, di essere abbandonati alla solitudine del proprio ricordo, di essere messi da parte e superati dalla storia (che è ciò che avviene sempre a chi invecchia ma che in questo caso assume risvolti catastrofici per generazioni che «non si comunicano il coraggio di vivere perché ciascuna ha paura della paura dell'altra» (44), diventa per Levi senso di fallimento e di inutilità: «siamo stati capaci, noi reduci, di comprendere e far comprendere la nostra esperienza? (45)» Come la polvere che «non uccide, ma spegne» (46), il tempo allenta i legami con i ricordi non solo in chi non vuole più ascoltare, ma anche in chi di quei ricordi è portatore. «Non è vero che i ricordi stiano fermi nella memoria, congelati: anche loro vanno 'alla deriva come il corpo» (47). «La memoria è uno strumento meraviglioso, ma fallace» (48).

Di fronte ad un mondo che ha deciso irrevocabilmente di archiviare Auschwitz, Levi era tornato a scriverne nel suo ultimo libro; a scandagliare gli angoli bui, a ribadire la necessità della memoria, denunciandone contemporaneamente i limiti; a rendere testimonianza di quel che è stato, dicendo altresì che i testimoni veri sono soltanto i

(41) P. Levi, / *sommersi e i salvati*, op. cit., p. 163.

(42) E. Bruck, in *Storia vissuta*, Milano. F. Angeli, 1988, p. 147.

(43) P. Levi, Intervista a F. Cereja e A. Bravo, su *Archivio della deportazione*, Regione Piemonte, 1983.

(44) L. Campagnano, «Un tramite tra due generazioni», *Il Manifesto*, 16.4.1987.

(45) P. Levi, / *sommersi e i salvati*, op. cit., p. 24.

(46) P. Levi, «Polvere», da *Ad ora incerta*, op. cit., p. 98.

(47) P. Levi. *Lilith*, op. cit., p. 555.

(48) P. Levi, / *sommersi e i salvati*, op. cit., p. 13.

sommersi; a mettere in guardia sui pericoli di un futuro incerto partorito da un passato tragico. Le ultime pagine del libro - quasi un testamento - danno un quadro sconsolato della situazione presente e del prossimo futuro. «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere e dappertutto. Non intendo dire che avverrà; è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni premonitori» (49).

(49) P. Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., p. 164.

I suoi ammonimenti, però, suonano alle sue stesse orecchie come grida nel deserto.

«L'abbandono si muta presto in auto-abbandono, in auto-rifiuto, che costituiscono il tragico stato nel quale è immerso l'individuo depresso» (50). Il «cerchio di solitudine» (51) del dolore si impossessa di Levi, togliendogli forza e speranza.

(50) A. Carotenuto, *La chiamata del daimon*, op. cit., p.159.

(51) *Ibidem*, p. 125.

«L'uomo contemporaneo ha dismesso l'abito del dolore - scrive Salvatore Natali - allo stesso modo in cui non conosce più la penitenza: appare sempre disinvolto e compito. Tuttavia nessuno può evitare che il dolore irrompa come furore. Il dolore oggi nessuno lo incontra tranne che esso stesso non ci venga a trovare. Oggi si ha pudore del proprio dolore, perché si teme l'abbandono, ci si accorge che se si dichiara la propria sofferenza non si può più stare al passo con la vita. Chi prosegue poi, non è che non voglia aiutare, ma non ha tempo per fermarsi, rimarrebbe indietro anche lui» (52).

(52) S. Natoli. *L'esperienza del dolore*, op. cit., p. 272.

La depressione che deriva a Levi dalla difficoltà di sopportare troppe perdite in troppo breve tempo e che ne esaspera i sensi di colpa e l'autosvalutazione, lo chiude infine in una prigione da cui solo il volo, o - come dice Amery - il salto nel nulla riesce a liberarlo.